

IL DIBATTITO Da Piergiorgio Odifreddi ad Anselm Grün: nei loro libri spiegano come farsi «avvelenare» dalla religione o mostrarsi orgogliosi della propria fede

Laici e cattolici, provare a dialogare oggi è ancora possibile

■ di **Roberto Carnero**

Esiste la possibilità di un dialogo sereno tra cattolici e laici nel nostro Paese? A giudicare dalla cronaca di questi giorni, la risposta a questa domanda parrebbe negativa. Ma il problema non è nuovo e l'episodio della controversa presenza di papa Ratzinger alla Sapienza di Roma è solo l'ultimo evento di una lunga serie. Si pensi a cosa è successo nel 2005 con i referendum sulla fecondazione assistita o, più di recente, alla questione del riconoscimento giuridico delle coppie di fatto o anche a un episodio, forse più marginale ma certamente molto indicativo, come quello dell'emendamento antiomofobia. Vere e proprie «guerre di religione», che nascono da una sensazione diffusa nell'opinione pubblica: sembra che le gerarchie ecclesiastiche non siano in grado di cogliere le domande della società e che, a proposito delle questioni più difficili, preferiscano trincerarsi dietro un rassicurante no. Rassicurante per loro, ma decisamente problematico per chi stenta a vedersi riconoscere dei diritti a cui legittimamente aspira o per chi teme, come è avvenuto con i professori

della Sapienza, per la libertà della ricerca scientifica. Se però ci si avvicina alla concreta realtà delle comunità ecclesiali, si respirano sentimenti diversi. A proposito del Gay Pride del 2000, che oltre Tevere si sarebbe preferito vietare nella città del giubileo, quando l'allora ministro degli Interni Amato pronunciò l'infelice frase (a sua detta ironica) «purtroppo c'è la Costituzione», ebbi l'occasione di parlare con una suora benedettina, la quale era molto amareggiata dalla mancanza di carità dei suoi superiori (e dei politici a loro troppo devoti). Qualche giorno fa un parroco milanese, con il quale parlavo di questi temi, mi dice testualmente: «Non è affatto vero che le coppie omosessuali siano "intrinsecamente disordinate" (come recita il magistero papale, n.d.r.). Nella mia esperienza pastorale ho potuto constatare quanto amore fedele e quanta dedizione reciproca ci

siano, nelle difficoltà della vita, da parte di queste persone». E anche i preti che operano nelle strutture sanitarie sono in genere molto più possibilisti sull'apertura alla ricerca scientifica. Evidentemente chi vive in mezzo alla gente, e non nelle ovattate stanze, non si rifiuta di aprire gli occhi, esercitando le virtù cristiane dell'ascolto e dell'accoglienza.

Tuttavia la persistente tabuizzazione di situazioni e esperienze esistenti pesa. Soprattutto sui credenti, dando origine a pesanti problemi di coscienza, ma infastidisce anche i laici, che vedono un'autorità religiosa intervenire inopportuno nel dibattito politico e scientifico, con i suoi «diktat» e i suoi «non expedit». Non stupisce quindi, negli ultimi anni, il fiorire di una vasta pamphletistica anti-cattolica. Penso a libri come quelli di Piergiorgio Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani* (Longanesi) o anche a titoli tradotti dall'estero come *Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa* (Einaudi) del giornalista inglese Christopher Hitchens, *L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere* (Mondadori) di Richard Dawkins, professore a Oxford, o il fortunato *Trattato di ateologia* (Fazi) del francese Michel Onfray. Libri, gli ultimi tre, non dedicati esclusivamente al cristianesimo, ma in cui questa religione (in particolare nella sua declinazione cattolica) riveste un ruolo importante per l'argomentazione accusatoria.

Da parte cattolica si è reagito in maniera stizzita a questi attacchi, che invece possono aiutare i credenti a compiere un esame di coscienza sulle storture a cui può portare la fede, quando si allontanano dal centro del messaggio evangelico. Certo, l'impostazione del discorso in questi casi è estremizzata e non si è disposti a concedere che nella religio-

Sarebbe molto meglio se il Vaticano parlasse

un'altra lingua non straniera

ne possa esservi alcunché di buono. Ricordo quando alcuni anni fa feci un'intervista allo scrittore inglese Hanif Kureishi per un settimanale cattolico. A una mia domanda sulla sua visione della religione, Kureishi mi rispose che per lui le religioni producevano solo danni. Insistendo un po', gli chiesi se non pensava che quando la reli-

gione insegna ad amare il prossimo o a essere onesti, si potesse concedere che qualcosa di buono essa in fondo determina. Mi risponde Kureishi: «Vede, io non odio nessuno in maniera particolare e quando me ne andrò da questo hotel pagherò il conto, senza bisogno che me lo dica il Papa». Insomma, anche per lui nulla di buono nel credere.

In ambito cattolico non sono mancati analoghi titoli di difesa e arroccamento sul proprio catechismo: si vedano, per fare un solo esempio, i volumi di Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro, *Catholic Pride. La fede e l'orgoglio o Contro il logorio del laicismo moderno* (entrambi pubblicati da Piemme), simpatici nei titoli e nella scrittura brillante, ma nella sostanza decisamente preconciari e poco concilianti. Ma a parte i laici e cattolici «arrabbiati», è possibile un confronto tra queste due componenti fondamentali della nostra cultura? In altre parole, è possibile una diversa impostazione del problema? Forse sì, se la Chiesa mostrasse un volto diverso da quello che negli ultimi tempi sembra proporre continuamente. E se manifestasse una volontà sincera di realizza-

re quanto Paolo VI annunciava in un discorso del luglio 1969: «Avremo un periodo nella vita della Chiesa, e perciò di ogni suo figlio, di maggiore libertà, cioè di minori obbligazioni legali e di minori inibizioni interiori. Sarà ridotta la disciplina formale, abolita ogni arbitraria intolleranza, ogni assolutismo; sarà semplificata la legge positiva, temperato l'esercizio dell'autori-

tà, sarà promosso il senso della libertà che tanto interessò la prima generazione cristiana quando si seppe esonerata dall'osservanza della legge mosaica» (la citazione è tratta dal volume *Nel cono di luce del Concilio*, Ist. Paolo VI - Ed. Studium). Quanto sarebbe bello se oggi in Vaticano si parlasse questa lingua, e non un'altra che ci suona straniera. Per fortuna non mancano nella Chiesa di oggi i fermenti positivi. Fermenti che si colgono anche in alcuni libri, come quelli del monaco benedettino tedesco Anselm Grün. L'ultima sua opera è da poco in libreria per le Edizioni San Paolo. Si intitola *La fede dei cristiani spiegata ai non cristiani* e già in questo enunciato c'è tutta la disposizione al dialogo e al confronto che è propria di questo autore. Un libro che si propone di parlare

del contenuto della fede non in modo teorico, ma tenendo conto - scrive l'autore - «del modo in cui affronto la mia vita da cristiano e di quello che "attraversa la mia strada" giorno per giorno». Continua Grün: «Non offro qui un libro di dogmatica, inteso a presentare i contenuti essenziali della fede cristiana o le dottrine principali della Chiesa; cerco piuttosto, a partire dai miei sessantun anni da cristiano, di rendere conto di quello che significano per me Gesù Cristo e la fede cristiana. Nel farlo mi lascio guidare dall'ammonimento di san Pietro: "Pronti sempre a dare una risposta a chi vi chiede il motivo della vostra speranza, con mitezza e rispetto, con una coscienza retta (1Pt 3, 15-16)". E sullo spinoso problema del rapporto tra etica laica ed etica religiosa scrive: «In quanto cristiani, invece di porci su un piano superiore rispetto agli altri, dovremmo rielaborare insieme con le altre religioni l'ethos di cui l'umanità ha bisogno oggi, nell'epoca della globalizzazione, per poter vivere per sempre nella pace, nella giustizia e nel rispetto del creato». Dunque, fede come sinonimo di libertà, e non di costrizione autoritaria.